



Riscatto sotterraneo

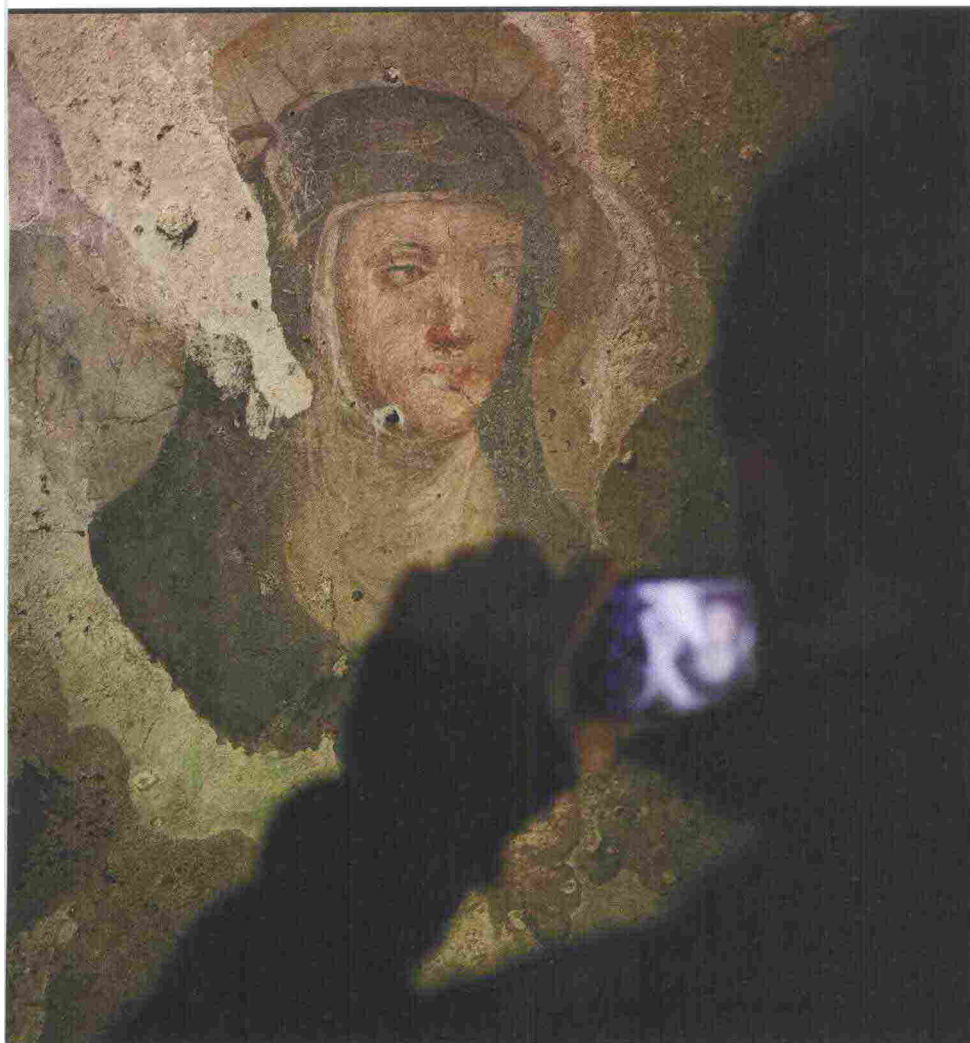


Angelo Picariello

Classe 1961, dal 2000 è giornalista parlamentare e quirinalista ad *Avvenire*. Autore di vari libri, tra cui *Un'azalea in via Fani* (San Paolo, 2019)

Siamo andati alla Paranza, la cooperativa sociale che ha ristrutturato e gestisce le Catacombe di Napoli. Una cinquantina di ragazzi del Rione Sanità alle prese con un patrimonio nascosto: loro stessi

TRACCE giugno 2021



Napoli. Due immagini dalle Catacombe di San Gennaro (a sinistra) e di San Gaudioso (qui a fianco).

L'imprevedibile che prevale sull'inevitabile. La ragionevolezza del cuore che vince il fatalismo e la rassegnazione. Una potenzialità "sotterranea" che viene alla luce, riportando la speranza in un quartiere, la Sanità, che sembrava averla smarrita, consentendo a Napoli di riscoprire in tal modo la sua storia millenaria. Quella de La Paranza, la cooperativa che ha ristrutturato e preso in gestione le Catacombe del capoluogo campano (affollate di visitatori ogni anno di più, fino al record pre-Covid di 160mila, raggiunto nel 2019), sembra una favola, impensabile solo quindici anni fa, e invece è una realtà da andare a conoscere.

Ne sono protagonisti i ragazzi del quartiere, oggi una quarantina, che, freschi di studi, si sono rimboccati le maniche e hanno rimesso a lucido questo immane patrimonio nascosto, per renderlo fruibile alla loro città, e al mondo intero. «Le pietre scartate dai costruttori sono diventate testata d'angolo», racconta don Antonio Loffredo, parroco di Santa Maria alla Sanità, l'iniziatore di questa storia, mentre ci accoglie con i suoi ragazzi all'ingresso superiore delle Catacombe, situato nel quartiere collinare di Capodimonte, nel

piazzale della Basilica dell'Incoronata Madre del Buon Consiglio (mentre l'ingresso sottostante è alla chiesa di San Gennaro Fuori le Mura, alla Sanità). «Scartate erano le pietre dimenticate del nostro patrimonio artistico e religioso. Ma anche le pietre rappresentate da questi ragazzi che hanno riscoperto la loro dignità», dice don Loffredo. L'intuizione è stata, sicuramente, di questo parroco "visionario", intervenuta a colmare un vuoto evidente in una città capace di sfornare grandi eccellenze dagli atenei cittadini, a partire dall'Università Federico II, per poi lasciarle andare via, senza nessun beneficio per i luoghi in cui questi giovani sono cresciuti, e ai quali restano irrimediabilmente affezionati.

«La nostra», spiega il parroco della Sanità, «è una storia di sussidiarietà, di applicazione concreta della Dottrina sociale della Chiesa, in un quartiere dimenticato da tutti e mancante di tutto». Comincia nel 2006, con la gestione delle Catacombe di San Gaudioso, attaccate alla chiesa della Sanità e prosegue con il recupero e la gestione delle Catacombe di San Severo e di San Gennaro, circa 5.600 metri quadrati, queste ultime, scavate nel tufo della collina di Capodimonte che si sviluppano su due livelli, e ospitano circa 2mila loculi. Nella Catacomba superiore nel secolo V furono traslate anche le spoglie del protettore di Napoli.

Un aiuto decisivo, fin dall'inizio, è venuto dalla [Fondazione Con il Sud](#),

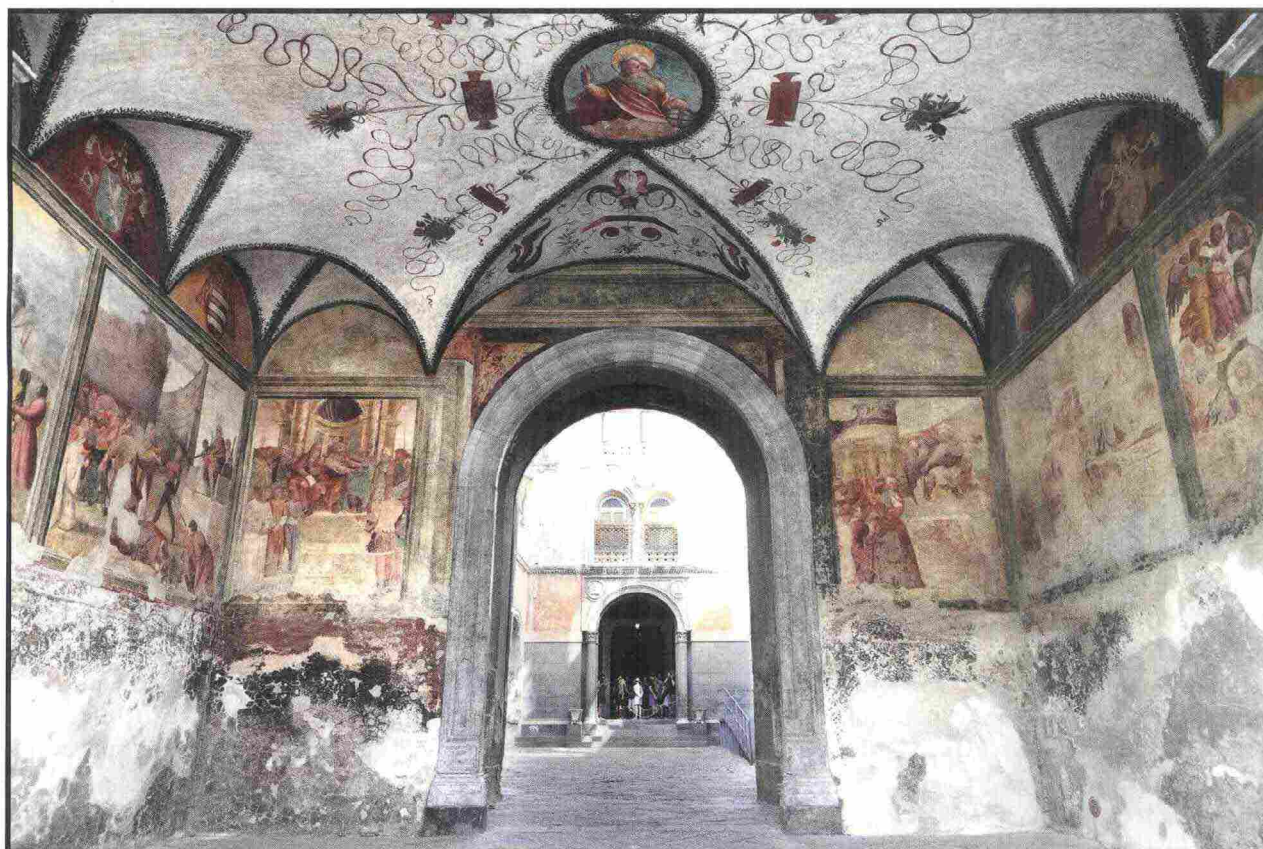
ma anche da alcuni sacerdoti, come il viceparroco don Giuseppe Rinaldi e il comboniano padre Alex Zanotelli, che ha stabilito alla Sanità la sua ultima terra di missione. «Paranza», nella sua accezione dialettale, vuol dire «compagnia di amici», evocando il sistema di pesca con cui due barche calano la rete e la tirano su in stretta sintonia. Un modello che ha dato vita a una rete di attività, da L'Altra Napoli Onlus, che ha curato i restauri, alla Fondazione di Comunità San Gennaro.

Casa del Monacone e Casa Tolentino sono due strutture ottenute dal restauro di vecchi conventi. Un'opera complessa che valorizza il capitale umano del quartiere, ma prima ancora che della cooperazione, che è in fondo solo uno strumento economico, don Loffredo preferisce parlare della «fratria», termine

con cui gli antichi greci definivano le loro comunità familiari, fatto proprio poi dai primi cristiani che realizzarono queste opere. Senza la «fratria», senza questo sentirsi fratelli, appartenenti alla stessa comunità, «che fa mettere ogni cosa in comune, come gli Apostoli», questa opera non avrebbe retto nel tempo alle difficoltà, agli interessi, agli scetticismi. «E oggi sarebbe sbagliato parlare dei frutti, senza chiedersi prima che cosa ha reso possibile questa generatività», spiega don Loffredo: «È stata la responsabilità, l'aver messo la persona al centro. L'aver preso coscienza del fatto che se Gesù ha vinto la morte ogni cosa è possibile». Quel che si è affermato è soprattutto «un metodo». E in questa ottica i posti di lavoro creati sono un «effetto collaterale», quasi un imprevisto nell'imprevisto.

Il vestibolo della Basilica di San Gennaro Fuori le Mura.

60



© Archivio fotografico Catacombe di Napoli - Coop. La Paranza

093688

TRACCE giugno 2021

© Archivio fotografico Catacombe di Napoli - Coop. La Paranza



Una visita guidata della cooperativa La Paranza.

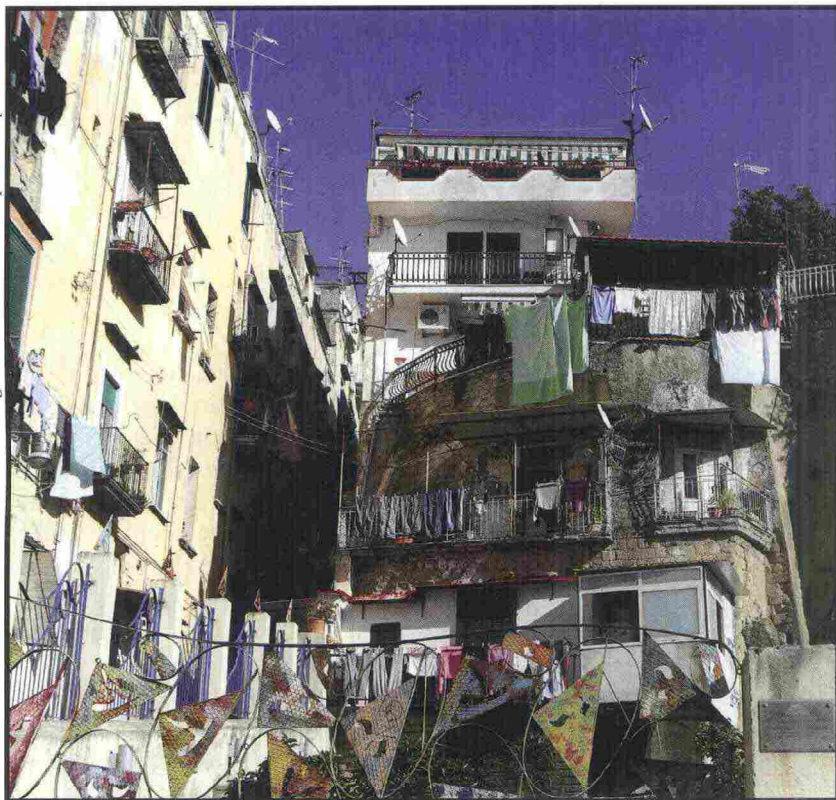
Colpisce, però, che una scommessa partita dal niente abbia consentito a tanti giovani la stabilità economica tanto da poter mettere su famiglia. È diventata *La certezza dei sogni*, prendendo a prestito il titolo del docufilm curato dalla giornalista di *Repubblica* Conchita Sannino per raccontare questo piccolo-grande "miracolo" del rione Sanità. A scorrere i volti sorridenti raffigurati nel libro *Vico esclamativo*, di Chiara Nocchetti, che mette in rassegna le tante storie individuali che hanno dato vita a questa grande storia collettiva, si resta incantati dalla prorompente umanità che i volti esprimono. Susi Galeone è uno di questi: «Quando la "visione" di don Antonio ha preso piede non credevamo ai nostri occhi», racconta lei, laurea in Lettere, tre figli e un marito, Salvatore, anche lui socio della cooperativa e responsabile della manutenzione. «Ci occupavamo, in pochi, di tutto», ricorda, «dalla pulizia all'accoglienza. Nel tempo è diventata una storia di riscatto per ciascuno di noi, ma anche per un intero quartiere, per la stessa città di Napoli, che riscopre così la sua storia millenaria, riportando alla luce luoghi che esistevano già in epoca pagana ed erano andati perduti».

Poi è venuta la pandemia. Ma quelli della Paranza non si sono fermati nemmeno con la zona rossa che ha bloccato tutta l'attività culturale. Non si ferma di certo Vincenzo, nome d'arte "Calimero". Soprannome guadagnato sul campo per le caratteristiche fisiche, scuro di carnagione e piccolino, che richiamano il personaggio di una vecchia pubblicità. Con una difficile storia alle spalle che l'ha portato a essere detenuto nel carcere minorile di Nisida. «Finché un giorno: "Non sei stanco di correre Calimé?", mi disse don Antonio, proponendomi di entrare a far parte di questa tribù. "Non posso farcela", mi sono detto. E invece», racconta «osservando e imparando dagli altri, la mia vita è cambiata. Da quando ho incontrato gli amici de La Paranza ha un senso e uno

scopo». Solo che a Calimero tocca ora correre come e più di prima. Occupandosi della manutenzione, non si è fermato neppure nei lunghi mesi di chiusura. «C'è da stare attenti a tante cose», spiega, «a partire dall'impianto di illuminazione, che nei periodi di chiusura, per effetto della condensa, va rimesso a posto in continuazione. Guadagno in un mese quel che prima guadagnavo in un'ora», dice pensando alla sua vita precedente in cui sfidava la legge, «ma è un tempo, questo, che non mi pesa, perché è un tempo che crea, che opera».

L'altro settore che non si è mai fermato, nonostante le chiusure, è quello della formazione. Adele ne è la responsabile. Una storia incredibile quella che racconta. Laureata in Architettura e Storia, è un'antesignana di questa avventura: le sue prime visite guidate, nel quartiere, le iniziò nel 2003, ben prima della nascita de La Paranza, quindi, e di quell'invito di don Antonio che anche a lei ha cambiato la vita, in tutti i sensi. Si è sempre occupata delle visite guidate e di formare le guide, oggi quasi una ventina. Non solo. Fornisce le informazioni necessarie a chi viene a studiare il "caso" Sanità. E galeotta fu la tesina di Vittorio, sei anni fa, un ragazzo lucano di Avigliano laureando in Scienze del Turismo, che a studiare La Paranza è rimasto imbrigliato nella rete: si è innamorato della sua guida, cosicché oggi, con Adele, sono marito e moglie, entrambi a lavorare nella cooperativa. «In questi giorni

© Archivio fotografico Catacombe di Napoli - Coop. La Paranza



Un angolo del Rione Sanità.

62

di chiusura», racconta Adele «non ci siamo mai fermati. Seguo i sette che prestano servizio civile, i due tirocinanti, e anche con le guide ci sentiamo e ci aggiorniamo in continuazione. È un modo per dirci l'un l'altro che questo periodo finirà, e dobbiamo farci trovare pronti, più forti di prima».

Di sicuro, «è questa la situazione più difficile da quando abbiamo riaperto le Catacombe, nel 2008», spiega Enzo Porzio, responsabile comunicazione e marketing de La Paranza: «Siamo consapevoli del percorso fatto, sappiamo dove ci eravamo lasciati prima del Covid ed è chiaro da dove ripartiremo quando ci saranno le condizioni. Siamo da un anno in cassa integrazione, e grazie a questa forma di sostegno e soprattutto grazie al lavoro fatto negli anni scorsi, la cooperativa sta affrontando questa

tempesta e il mare di incertezze che ci circonda. La nostra esperienza è divenuta un "modello" virtuoso per altri contesti italiani dove avviare percorsi di auto-sviluppo e riscatto sociale». In tredici anni l'esperienza maturata nel mondo della valorizzazione dei beni culturali gli ha permesso di apprendere sul campo tecniche di comunicazione, strategie di marketing che suscitano interesse ad altissimi livelli: «Collaboro con grandi università italiane e straniere – Bocconi, Ca' Foscari, Federico II di Napoli, Luigi Vanvitelli, Luiss, Parthenope, Fukui (Giappone) – come relatore esterno nei corsi di management, marketing, fundraising e sviluppo locale. Mi invitano per raccontare una storia di riscatto, nata dal basso, che ha prodotto risultati impensabili. Ora siamo preoccupati come tutti, ma sappiamo che ripartiremo, abbiamo bisogno di tornare a

meravigliarci. Non vediamo l'ora di ritornare a raccontare la nostra bellezza. Ne abbiamo bisogno».

La Paranza continua a guardare avanti. Ultima nata, in un quartiere che detiene livelli record di dispersione scolastica, un'iniziativa nel settore della formazione, la "Scuola del fare", sorta in collaborazione con i Salesiani, allocata presso l'istituto Don Bosco, alla Doganella. Punta a formare ragazzi fra i 14 e i 17 anni in due settori che promettono sbocchi interessanti in Campania, l'automotive e la logistica. L'ennesimo seme, destinato a dare frutto, in un quartiere che rialza la testa: «L'obiettivo che ci siamo dati, all'inizio, era far parlare di questo rione, che ha dato i natali a Totò», conclude don Antonio, «perché le notizie positive potessero trovare almeno lo stesso spazio dei fatti di violenza o di degrado». ■